



# Il prete innamorato

I SENTIMENTI DEL PRETE / 5

Il celibato del prete non è la forma sacrale del *single* moderno. La situazione più frequente e pericolosa è adattarsi a una doppia vita.

**A** onor del vero, dovremmo iniziare raccontando di quando ci siamo innamorati: da preti, prima di esserlo o altro. Ma ci trattiene una sorta di pudore. Non si può parlare degli affetti del prete senza mettere in gioco i propri, ma non si deve neanche concentrarsi sulle proprie storie, di cui probabilmente non saremmo i migliori giudici. Giusto sarebbe che altri e altre raccontassero di noi, ed è esattamente il punto di partenza che scegliamo, quello di parlare con discrezione e rispetto di diverse storie di preti innamorati che ci è capitato di accompagnare.

## CASI

Una sera **don F.** ci racconta della storia del suo innamoramento. Lo fa con garbo e con discrezione, rileggendo una vicenda iniziata molto tempo prima e che ha attraversato fasi diverse; una storia ancora aperta. Ci colpisce il modo con cui racconta; c'è una serenità di fondo che viene dal fatto di aver elaborato la vicenda con coraggio e sincerità. Lontano da toni ideologici di chi sposa la causa dei "preti sposati", ma anche dall'entusiasmo un poco esaltato dell'innamorato che "stravede", ci consegna semplicemente quello che ha imparato da tutta questa storia.

Nel momento in cui si è scoperto innamorato, don F. ha vissuto una sorta di rinascita. Il confronto e la passione per una donna gli hanno rivelato dei lati di sé che non aveva ancora conosciuto e compreso. Insieme a tutte le preoccupazioni e i tremori del caso, don F. ha sperimentato una vera e propria ripartenza. Se farà il prete o meno un domani, è ancora tutto da vedere e da decidere; certamente è divenuto più attento, più sensibile, più capace di ascoltare sé e gli altri.

E noi che ascoltiamo non riusciamo proprio a leggere questa storia unicamente e principalmente come un errore, un cedimento, uno sbandamento da superare per rimettersi in carreggiata. Dobbiamo addirittura riconoscere che, per quanto paradossale possa sembrare, la qualità della vita spirituale e del tratto pastorale di don F. è cresciuta e si è affinata. Quell'evento ha fatto emergere qualcosa a cui è bene non rinunciare.

Diverso è l'effetto che sperimentiamo nell'ascoltare **don P.**

Sappiamo che, da un po' di mesi, sta vivendo una situazione affettivamente complicata e si sta decisamente orientando per abbandonare il ministero. Quando ci raggiunge in una località di vacanza con la scusa di quattro chiacchiere tra

preti che sono stati amici, comprendiamo subito che la sua decisione è già stata presa. Ci lascia un poco disorientati il fatto che, più che parlare di sé e del proprio vissuto, ci sommerge per un'ora e mezza con un discorso che è più una conferenza che una confidenza. Una vera e propria apologia del ministero uxorato, una disanima dei mali della Chiesa attuale e una rivendicazione in prospettiva del suo prossimo stato di vita.

La sua analisi in alcuni passaggi ci trova anche d'accordo, ma l'insieme del discorso ci appare decisamente stonato. La cosa ci sconcerta, tanto più perché, negli stessi giorni, incontriamo **N.** che con noi ha condiviso qualche anno di ministero. Oggi **N.** vive pienamente inserito nella Chiesa, collabora attivamente con parrocchie e gruppi ecclesiali, mette a disposizione la propria competenza ed esperienza senza mai risparmiarsi. Non l'abbiamo mai sentito pronunciare parole o filippiche contro la Chiesa cattolica, ha pagato di persona la propria scelta, senza farsi sconti, vive da povero con i poveri. Rimane un uomo fortemente innamorato e proprio questo completo.

D'altra parte, l'innamoramento, quando è vero, non è mai da una parte sola. Ci si innamora anche e perché qualcuno si innamora di noi. Così si può comprendere le emozioni e il turbamento di **don G.** quando scopre di essere al centro di un interesse amoroso. Non si tratta della solita infatuazione di una ragazzina o di qualche attempata signora, ma dell'affetto profondo di una donna nei confronti della quale si è consolidato da tempo un rapporto di stima, di collaborazione fruttuosa, di empatia e di sintonia spirituale.

Il problema è che don G. non si è accorto che in quella sintonia stava prendendo forma un sentimento più profondo. Perché non se n'è accorto? Troppo ingenuo? Inconsciamente complice? Per quel senso di piacere nell'essere desiderati a cui non si riesce a rinunciare (un po' di narcisismo)? Difficile dirlo, ma don G. è un prete onesto e, una volta che si è reso conto della situazione, ha provato ad essere il più possibile sincero. Non c'erano vie di uscita indolori: lasciar crescere quel sentimento era pericoloso, troncargli in modo brusco ogni contatto era doloroso. Ha scelto quest'ultima via, ma in lui è rimasta un po' di amarezza.

## È LA NORMA

Nelle diverse storie ritroviamo un unico filo conduttore, che ci ri-

porta alle origini e al principio. Il Signore, contemplando l'opera della creazione, si compiace, perché tutto è bello e buono. La prima parola che accompagna il suo primo sguardo su Adamo è: «Non è bene che l'uomo sia solo». Abbiamo sempre pensato che il valore di questa frase non è legato esclusivamente alla condizione matrimoniale. È detta ad Adamo come al primo uomo, ovvero ad ogni uomo. Anche per un prete o per chi non sceglie la via del matrimonio questa frase ha una forte valenza e un significato profondo. È un impegno e un compito oltre che un dono.

Il punto di partenza per tutti gli uomini, quello che è significato dalla nostra stessa corporeità, quello che Dio indica con la sua prima parola su Adamo, è che siamo fatti per un incontro: relazione e alterità sono le dimensioni necessarie per un'umanità compiuta e completa. La vocazione alla verginità si presenta sempre come una forma di eccezione alla regola che vede ogni uomo chiamato alla relazione con l'alterità. Il celibato del prete non è la forma sacrale del *single* moderno. Là dove la rigidità e la fatica della relazione nei confronti dell'alterità risultano eccessive, ci sono buone ragioni per dubitare della consistenza di una scelta celibataria nel ministero sacerdotale.

Ci orienta in questa direzione anche il modo in cui Gesù nel vangelo (cf. Mt 19) riprende la pagina genealogica. Dopo aver affermato il valore originario del legame tra l'uomo e la donna, Gesù risponde ai discepoli che, di fronte alle esigenze della relazione coniugale, sembrano optare per una presunta convenienza della scelta celibataria: «Se questa è la situazione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi» (Mt 19,10). Gesù non sembra di questo parere. Non si sceglie il celibato per convenienza, ma per "il regno dei cieli". Gesù è consapevole della fatica di questa parola da comprendere e da attuare. Ed è per questo che conclude il suo discorso con un emblematico «Chi può capire capisca». Niente di cui stupirsi, se anche oggi la scelta del celibato "per il regno" può risultare difficile da comprendere.

Se, dunque, per tutti vale che "non è bene per l'uomo essere solo", la condizione dell'innamoramento anche per un prete non rappresenta un'eccezione ma la norma. Con tutti i turbamenti e gli interrogativi del caso, l'innamoramento si presenta come un'esperienza iniziatica, che apre alla conoscenza di sé e del mondo: è come una luce nuova, un modo di vedere

sé e le cose che prima era sconosciuto. Conoscere l'altro ed essere conosciuti, amare e sentirsi amati in modo particolare, desiderare e scoprirsi desiderati: sono tutte esperienze necessarie per la formazione di un'umanità piena. Si può vivere anche da soli (senza un legame unico e definitivo), ma non si può vivere distanti dalla propria intimità. L'irruzione dello sguardo di un'altra persona nella profondità dei propri affetti e dei propri sentimenti sembra un'"invasione di campo" che suscita spesso paure e difese. Ma, in realtà, un campo non "guardato" da nessuno, non custodito da una presenza amorevole, diventa una foresta selvatica. La scelta della verginità non significa mai la rinuncia ad una propria intimità abitata.

In questo "campo" degli affetti e dell'intimità, c'è chi rischia di giocare soltanto di difesa. Per paura di scoprirsi e di ferirsi, o di tradire la propria vocazione, alcuni decidono di rimuovere ogni rischio di entrare in relazioni profonde. L'esito però è il più delle volte una parabola verso l'inaffettività che, in genere, nasconde pericolose derive. È quanto ci viene spesso restituito anche dalle persone che incontriamo: i preti "soli" fanno tristezza, non comunicano un'umanità significativa, lasciano perplessi.

Non vorremmo, però, che questa risonanza e questa restituzione da parte della gente fosse letta come un'osservazione di carattere meramente psicologico. In gioco non è solo la struttura umana del prete, ma anche la parola del vangelo. Come, infatti, raccontare il vangelo di Gesù e introdurre alla parola di Dio, se la nostra umanità vive una carenza nelle relazioni? La Bibbia si presenta come un grande libro degli affetti: le storie umane fraterne e di coppia sono storie complesse e, a volte, perfino conflittuali, ma sempre umanamente dense. Raccontano di tristezze e di gioie, di corpi che si incontrano e si scontrano, di percorsi relazionali e di amicizie che cambiano con il trascorrere del tempo, di fedeltà e di tradimenti.

Nell'Antico Testamento Dio non esita a utilizzare spesso la metafora sponsale per dire il suo amore nei confronti dell'uomo e del popolo eletto. Nel Nuovo Testamento l'umanità innamorata di Gesù – in tutta la sua scelta celibataria – emerge da ogni incontro e da ogni relazione. Il vangelo del Regno passa attraverso la capacità di amare e di lasciarsi amare. Tutto questo ci dice che occorre essere "iniziati" all'arte di amare. Per diventare capaci di relazioni umanamente significative, si deve impa-

rare gradualmente la grammatica degli affetti. L'innamoramento ne è semplicemente un passaggio imprescindibile.

## CRITERI

Quando *don S.* decise di andare a confessarsi non sapeva bene di cosa avrebbe dovuto parlare. Da una parte, si sentiva in colpa: il turbamento di fronte a una nuova situazione, e ad una relazione nascente, lo faceva sentire non del tutto a posto nei confronti della propria vocazione. Ma dire che quell'esperienza fosse negativa, questo non riusciva proprio a farlo. Anzi, gli sembrava semplicemente di scoprire un mondo, dentro di sé e fuori, che lo rendeva più ricco e più sensibile. Era incerto su quale nome dare a questo sentimento: era innamorato? E quest'innamoramento era qualcosa di passeggero? Come orientarsi in tutta questa confusione? Quali criteri di discernimento mettere in atto?

In effetti, l'innamoramento si presenta spesso come un'esperienza confusa e dai contorni incerti. Il "vedere" cose che prima non erano neppure percepite è certo un momento rivelativo. Ma può essere anche uno "stravedere", ovvero un vedere male: non sempre chi è innamorato è lucido. Quali possono essere, allora, i criteri che orientano in questa "luminosa confusione"? Rischiano un eccessivo schematicismo, proviamo a distinguere gli atteggiamenti costruttivi e, di contro, quelli che non aiutano.

Il primo passo è quello di non nascondersi. Dare un nome ai propri sentimenti permette, almeno inizialmente, di avere quel minimo di chiarezza che consente i passi successivi. D'altra parte, se il sentimento è confuso, il nome non potrà essere subito chiaro e preciso. Occorre muoversi per tentativi. Questo chiede la pazienza di un racconto e lo spazio di una libera confidenza in cui deporlo.

Abbiamo sperimentato sulla nostra pelle e nel racconto di tanti amici preti l'importanza di qualcuno capace di ascoltare con delicatezza, senza troppa preoccupazione di dare risposte e consigli. L'offerta di uno spazio libero e gratuito favorisce il racconto di sé e crea quel minimo di quiete indispensabile per operare qualche scelta precisa.

Due insidie non aiutano un "prete innamorato": sul versante di chi si confida, c'è il rischio che questo racconto venga consegnato troppo tardi nelle mani di un altro, quasi solo per avere una conferma o per chiedere una ratifica di una decisione in realtà già presa. Sul versante di chi ascolta, una preoccupazione eccessiva nel voler "salvare la vocazione" a ogni costo e un timore per l'istituzione ecclesiastica che ne verrebbe compromessa, non rispetta i tempi di elaborazione che, a volte, si prospettano necessariamente lunghi.

Tornando alle buone disposizioni, occorre dire che, insieme alla sincerità nella consegna di sé, è importante l'umiltà di accettare di

aver bisogno di aiuto. Aiuto in tante forme: qualche volta serve semplicemente un po' di amicizia; altre volte un percorso psicologico che faccia luce in profondità; qualche volta serve un confessore che ascolti con regolarità; altre un fratello che corregga, se necessario, con una certa severità.

## CONFINI

Un altro passaggio importante è legato al modo di essere e di fare di chi si innamora: la persona innamorata tende ad esagerare e a perdere il senso dei confini e dei limiti. Un conto è innamorarsi e un altro dichiararsi, un conto è dichiarare l'amore e un altro è varcare soglie di intimità con i gesti e con il corpo; un conto sono attimi di sintonia profonda provata in modo vicendevole e un conto è una frequentazione abituale nella quale i tempi tendono infallibilmente a dilatarsi: non è la stessa cosa trascorrere una sera insieme o andare in ferie per una settimana.

In tutta questa svariata fenomenologia è sempre una questione di "confini". L'innamoramento non sopporta bene la logica della sottrazione, della compostezza. Se, tutto sommato, è abbastanza semplice andare oltre i confini, non è così semplice poi tornare indietro, rispetto a tempi, scelte e modalità dello stare insieme. C'è una grande saggezza che riposa nella capacità di contenere e resistere rispetto all'immediatezza del sentire e alla forza delle proprie pulsioni. C'è una saggezza che passa da una buona dose di prudenza.

Se, da una parte, un approccio puramente contenitivo finisce per essere volontaristico (e sappiamo bene quanto sia fragile la volontà), tuttavia, non sembra molto saggio pensare di poterne fare a meno.

D'altra parte, se l'innamoramento è uno stato di pienezza e di esuberanza, non è sapiente pensare solo di arginare la forza emotiva che ne scaturlisce. Occorre trovare strade dove esprimere al meglio la propria umanità. Il ministero stesso, lungi dall'essere un ostacolo all'espressione della propria vita affettiva, offre molteplici possibilità per questo "travaso" di pienezza. C'è una cura dei gesti quotidiani e una profondità possibile delle relazioni, che le rendono luoghi privilegiati per l'affetto di un prete. Si impara a voler bene, ci si commuove, ci si lascia coinvolgere profondamente, si imparano i gesti della tenerezza, si nutre un profondo senso di compassione; e, dall'altra parte, si impara a lasciarsi amare: ci fa bene scoprirsi stimati, sentire su di noi la gratitudine e l'affetto, accettare che qualcuno si prenda cura gratuitamente della nostra vita. C'è uno scambio benefico e gratuito di affetti che avviene nel nome del vangelo.

Così come ci sono atteggiamenti virtuosi da mettere in atto nel momento dell'innamoramento, è facile intuire che ce ne siano altri che non aiutano affatto. Li possiamo anche solo elencare: giocare con gli

affetti, pensando ingenuamente di non farsi e di non fare del male; rimuovere sentimenti e sensazioni dando loro poca importanza; tenere tutto per sé e chiudersi per difendere la propria intimità. O, al contrario: troppe parole e troppe confidenze ingenuie e inopportune; la mancanza di pudore e di riservatezza... potremmo continuare, ma il rischio che individuiamo oggi come più pericoloso e più frequente è quello di adattarsi ad una doppia vita.

L'innamoramento mette sempre nella condizione difficile di un doppio crinale. Da una parte, si provano sentimenti che irrompono nell'animo; dall'altra, si continua a vivere – a volte ancor più intensamente – un ministero nel quale spendere la propria umanità. Sono due realtà inconciliabili? C'è modo e modo di vivere questa condizione oscillante. Essa, ovviamente, non può durare a lungo e chiede di essere sciolta. Cionondimeno, esiste un momento nel quale le due tensioni convivono senza annullarsi. Come non scadere in una doppia vita, che ha la forma dell'ipocrisia e della recita di un ruolo senza essere pienamente presenti in esso?

Ci sembra di poter indicare almeno due criteri che permettono ad un "prete innamorato" di attraversare questa zona grigia alla ricerca di un discernimento autentico.

Il primo criterio è quello delle sofferenze: il prete deve sempre percepire questa lacerazione di fondo. Non deve dimenticarla, non può dormirci sopra. Sapendo, tra l'altro, che la sofferenza non è mai solo la propria: il più delle volte significa anche il dolore di un'altra, e non solo. Sono coinvolte, ogni volta, molte più persone di quanto pensiamo. Anche inconsapevolmente un'intera comunità partecipa delle vicende emotive e sentimentali del proprio prete.

L'altro criterio è quello della povertà. Non sempre, non tutto, non subito. A volte capita di assistere a delle relazioni che, per modalità e tempi, somigliano più a quelle di adolescenti incapaci di stare anche solo un secondo lontani l'uno dall'altra che relazioni reali che accettano i limiti e le distanze che la vita e la responsabilità quotidiana impongono a ciascuno. Pur non vivendo insieme, alcuni preti "innamorati" vivono dinamiche che, di fatto, sono sponsali, non accettano tempi e spazi vuoti nei quali è importante saper stare da soli; ricercano continuamente la presenza dell'altro, corrono ogni qualvolta si prospetta un bisogno vero o presunto; mettono questa esigenza di relazione prima di ogni altra responsabilità e urgenza. Per farlo, ovviamente occorre reggere equilibri impossibili, fatti il più delle volte di mezze parole e di mezze bugie, di cose nascoste e di responsabilità rifiutate.

Questa sorta di doppia vita è un problema serio nella Chiesa di oggi. L'isolamento del ministero la rende sempre più possibile, le condizioni desertiche della vita di tanti preti

sembrano quasi giustificarla. Ma è una controtestimonianza fortissima: non si può dire il vangelo se la propria vita non è trasparente e sincera.

## QUANTE VOLTE?

Proseguendo nella nostra riflessione, ci accorgiamo di quanto il tema sia vasto e suscettibile di ulteriori approfondimenti. Fin qui non abbiamo neppure accennato all'importanza di un sano rapporto tra la vocazione al matrimonio e quella alla verginità. In estrema sintesi, senza nessuna pretesa di approfondimento, potremmo dire che, da una parte, la vocazione matrimoniale aiuta i preti a vivere un amore che conosce la particolarità e la quotidianità di una cura mai generica, che passa sempre dai corpi e dall'anima, dalle parole e dai gesti concreti. Non si ama l'umanità: si amano persone con volti e nomi, e da loro ci si lascia amare. Dall'altra parte, la verginità, nella sua capacità di rimandare ad un compimento che è proprio del Regno, dice qualcosa a chi vive il matrimonio: nessun uomo e nessuna donna può colmare la nostra sete di amore, e nessuna relazione matrimoniale impedirà a ciascuno di provare momenti di solitudine.

Le due vocazioni hanno molto da raccontarsi e tanto aiuto da porgersi. Ci sembra di poter affermare che perfino i momenti di fatica e di crisi, tanto nella fedeltà alla scelta verginale, quanto nella fedeltà al coniuge, possono illuminarsi e sorreggersi a vicenda. Un prete impara molto anche dalle coppie, e da quelle in difficoltà: viene meno quell'alone romantico e ideologico che, a volte, si costruisce circa la relazione tra uomo e donna; misura dall'interno tutta la fatica che occorre sostenere per mantenere viva una relazione; assiste a cadute e a ripartenze, così come a fedeltà tenaci che lo aiutano e lo incoraggiano nel ministero.

Ci accorgiamo che, in tutto questo racconto, avremmo bisogno di aprire almeno altri due capitoli di importanza fondamentale. Non possiamo parlare dell'innamoramento senza interrogarci a fondo sul nostro corpo, sulla sua capacità espressiva e sull'educazione che ci è stata impartita per imparare a vivere in esso e con esso. E, allo stesso modo, il tema della tenerezza, che abbiamo soltanto accennato, merita una ripresa più ampia. Ci riserveremo di farlo in un prossimo capitolo.

Per concludere. Qualcuno ci ha domandato: ma quante volte si innamora un prete in una vita? Difficile dirlo. Di certo, se non capita mai, c'è da preoccuparsi, ma anche se si innamora un giorno sì e l'altro pure significa che c'è qualcosa che non va. Crescere è anche relativizzare l'esperienza travolgente dell'innamoramento e non confondere la capacità di amare con quell'ebbrezza permanente che, con l'amore vero, ha poco da spartire.

Torresin A. - Caldirola D.